Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5450
BRAIDENSE
MILANO

BIBLIOTECA

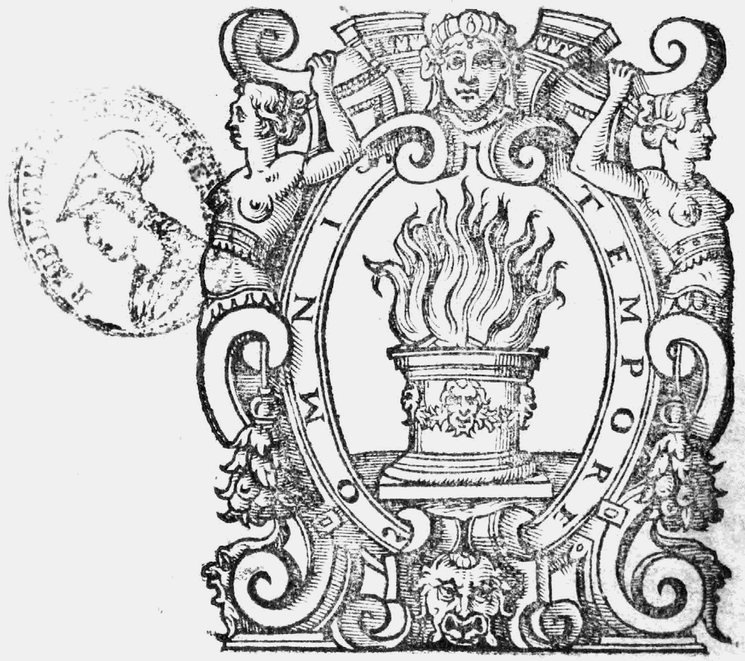
L'M.ma Chiara Biani

LA

MATHILDA
TRAGEDIA
DI

GIACOMO GVIDOCCIO.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR
GVIDO GONZAGA.



IN TREVISI, M D XCII.
Appresso Domenico Amici. Con licenza de' Sup.

B Biana Lucretia Betta Lorenzo Ludovico

BIBLIOTECA

ALL'ILLVSTRISS.MO
SIG. GVIDO GONZAGA
MIO SIGNOR SEMPRE
COLENDISSIMO.

QVELLA chiara Fama, che de i preclari gesti di V. S. Illustriss. & delle infinite sue rare qualitadi và senza fine, non pur l'Italia tutta, ma d'ogni intorno empiendo il Mondo; Ha potuto facilmente (con il mezo del Signor Ortensio Campiglia suo affettionatiss. Parente, & mio osseruandiss. Zio, questi passati Mesi, ch'io mi attrouai in Vicenza) penetrarmi l'orecchie, & non altrimenti, che risplendente Sole destarmi insieme nella gelata mente merauiglios pensieri di dedicarmele con alcuna honesta occasione humilissimo Seruitore; Per ciò dunque, hora

BIBLIOTECA

che (ſpronato da gli Amici) mi ſon riſolto di dar in luce queſta mia Tragedia; Ho voluto che del glorioſo ſuo nome ella eſca ſegnata, & ſe bene ſicuriſſimo ſono, che queſto mio puro, & ardente affetto appreſſo molti ſarà per troppa temerità de interpretato, mi gioua con tutto ciò il ſapere, che ne anco Iddio ſdegna gli humili ſacrificij, che da deuota, & caſta mente gli vengono piamente porti. La ſi degnerà di eſſerle del ſuo fauor corteſe, ch'io pregandole dal Cielo ogni maggior contento, me le raccomando in gratia, & le bacio le honorate mani.
Di Treuiſo il dì 25. Nouembre 1591.

Di V.S. Illuſtriſs.

Humiliſs. Seruitore

Giacomo Guidoccio.

DEL SIG. CARLO COQVINATO.

EDA à MATHILDA
ogni più nobil pondo,
Che ſoſtenga il mio dorſo, e ſgombri ancora:
Che non più Sofonisba, ò Torriſmondo
Con degno grido la mia Tromba honora.
Sofocle, al giunger mio, là nel fecondo
Eliſio prato, corri allhora, allhora,
E penetrando un'antro ermo, e profondo
Quiui faccia perpetua, alta dimora.
Seco Euripide il grande, e'l Cordubeſe
Anco ſi celi, e fede indubia reſte,
Che ſi bell'opra hà ſoura l'altre il vanto.
Così diſſe la Fama, ed'ecco in tanto
Lucidiſſimo Cielo, Aura corteſe
Fean ſcorta à l'ali ſue veloci, e preſte.

BIBLIOTECA

DEL S. GIACOMO NOVELLO
GIA' DEL SIG. NOVELLO.

GVIDA D'OCIO gentile,
Che con purgati inchioſtri, e dotto carme
Varij effetti d'Amor racconti, e d'Arme.
L'inſidie ſpieghi, e l'ire
Di fiera crudeltate,
E ogn'vn moui à pietate
Co'l tuo facondo ſtil, fecondo dire.
Le Tragiche Querele
Di MATHILDA fedele
Al Mondo dona hormai, poi che di Lauro
Ornato ſplendi dal Mar Indo al Mauro.

RISPOSTA.

NOVELLO ardor gentile,
Che con tua Fiamma il mio più baſſo carme
Illuſtri, e porti al Ciel l'Amor, e l'Arme.
Non fia, che ſdegni od'ire
(Segni di crudeltate)
In loco di pietate
Mouino i venti mentre auampi al dire.
Hor che l'alte Querele
Di MATHILDA fedele.
Hauranno in ſuo fauor il tuo bel Lauro
Scorreran liete dal Mar Indo al Mauro.

REVERENDI PATRIS
LAVRENTII MVRAROTI.

CARMINE dum Tragico, GVIDOCI, pectoris æſtus
Ardentes, triſtesq; paras monſtrare querelas,
Regesq; extinctos; aſcenſum ad Sydera tutum
Docte tibi aſſumis, magnumq;, perenneq; nomen.
Ergo ſuos fontes prius elabentibus Amnes
Fluctibus intrabunt, Ponto & miſcebitur Aether,
Quam tua præfulgens decedere gloria poſſit.

DOMINI IACOBI NOVELLI
D. N. F.

PLENE DeoVates MATHILDAE, & triſtia Regum
Carmine ſic Tragico funera rite refers,
Vt dicant quicunque legunt tua ſcripta diſerta,
Dogmata tu obſeruas, quæ Stagirita docet,
LAVRA parens genuit, LAVRO decorauit Apollo,
In lucem prodeant LAVREA Serta tua.

BIBLIOTECA

PERSONE, CHE PARLANO.

OMBRA . Di Gernando fa il Prologo.

ANCRISIO Rè di Granata.

MATHILDA, CLERIA } Figlie del Rè.

DALINDA Nutrice di Mathilda.

ERMINIA Cameriera di Cleria.

ERNESTO Consigliero del Rè,

CLORINDO Figliuolo del Rè di Sicilia.

ODOARDO Balio di Clorindo.

ALARDO Scudiero del Rè.

DARIO Capitano di gente d'Arme.

ALCESTE Sergente della porta.

MESSO Di Scocia.

MESSO Di Corte.

ARMIDA Cameriera di Corte.

CORO Di Donne di Granata.

PROLOGO.

ECCO, che dagli abissi ancora vengo
A riueder la luce.
O del gran Gioue marauiglia altera,
Ch'vn'ombra già sotterra,
Vn'ombra, che già vinta
Fù dal poter di Morte, hor sprezzi, e vinca
Ogni poter d'Auerno,
E sotto il Cielo audacemente spieghi
Del vinto Inferno le vittrici insegne.
Egli è ben vero, che quest'aria vn breue
Spatio di tempo sol mi vien concessa,
E tosto che s'attuffi il Sol trà l'onde,
Anch'io mi parto, e giù ne' regni oscuri
Ne i più profondi, ciechi, horridi alberghi,
Oue comanda il pianto, oue il dolore
Hà la sua sede, al loco mio ritorno:
Ma non sarà però, che doppo morte,
Non habbia viste le paterne case,
Che di Gernando il mesto spirto ancora,
Che quel son io, non porti acceso il petto
De la giusta vendetta,

BIBLIOTECA

C'hoggi, c'hoggi s'aspetta
Sopra l'iniqua figlia
Figlia di questo Rè Cleria nomata,
Perfida, e dispietata,
Che in premio del mio amor lungo, e fedele
A l'esilio mi spinse, e da l'esilio
A cruda, iniqua morte,
Ese ben vuol sua sorte,
Che doppo mille affanni, e mille doglie
Doppo mille rouine, e mille pianti
Ella rimanghi in vita,
Pur mi gioua saper che ancora in vita
Viuerà dura, e disperata morte.
Hor quì si specchi ogni altra Donna ingrata,
Che del cieco fanciul la face, e l'arco
Sprezza, e non cura, e fauolose crede
Le giuste leggi del suo dolce Impero.
Già s'auicina il giorno,
Il giorno, ch'à me deue esser si caro
Quanto ad altri sarà doglioso, e amaro.
Voglio dunque d'intorno à queste mura
Andar errando, e con gli horror, ch'io porto
Con questa ardente face,
Che Megera mi diede
Accesa in Flegetonte,
Tutta infettar questa Cittade odiata,
Di modo che non s'oda
Altro che stratij, che rouine, e morti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mathilda, Nutrice.

Math.
Bella aurora, ò rosseggiante aurora,
Tu con i piedi d'oro, e con la fronte
Di fresche rose, ogni mortal à l'opre
Richiami, e pace, e giorno gli dimostri;
Ma non t'auedi, ohimè, di me, che sola
Trà mille, e mille vna continua guerra,
Vna perpetua notte abbraccio, e godo?

Nut. *Principessa Mathilda, illustre figlia,*
Alma de l'alma mia, qual cruda stella,
Qual accidente rio cosi vi spinge
Per tempo fuori à consumarui in pianto?
Deh se pietade in voi di voi non regna
Fate ch'almen per me non troui morte,
Ne v'incresca la vita
Per chi vi diè la vita,
Asciugate i begli occhi, e se mai caro

BIBLIOTECA

Vi fù quel latte, che ne' teneri anni
Questo seno vi porse,
Fate, che la fedel vostra Nutrice,
Che questa vostra serua
Possi saper di ciò l'alta cagione.

Math. *Cara nutrice mia, non posso, ò voglio,*
Bench'io potessi oppormi al tuo volere,
E perche meglio intendi i miei tormenti,
Dal primo mio dolor sciorrò la lingua:
Ma da qual parte de gli affanni miei
Darò principio, se fur tutti horrendi,
Se à mille schiere mi ferirno il petto?
Tu sai, ch'anco fanciullo,
Per viuer lunge à la matrigna ingiusta,
Sotto la cura di Odoardo venne
Di Sicilia in Granata
A questa Città nostra
Il Prencipe Clorindo, e che mio Padre,
Per l'antica amistade, qual fu sempre
Col Rè Padre di lui,
Non sol lieto l'accolse,
Ma nel proprio Palagio il fè nutrire
Con quella istessa cura,
Ch'era nutrita Cleria, e me sue figlie:
Onde nacque trà noi
Vn'amor tanto, e tale,
Che ben si potea dire
Ch'vn'istesso voler ci fusse legge.
Così crebbero gli anni, e seco crebbe

L'amor, ma fù, misera me, diuerso
Da quel di prima, e non sò come al core
Mi entrò certo desire
Di più spesso mirar le belle guancie,
Hora i begli occhi di Clorindo, & hora
I costumi reali, e come desta
Dal sonno, trà me stessa incominciai
Ad osseruar di quello
Minutamente le maniere accorte,
E tacendo imparai di dargli lode:
Si che, come ancor suole
Da picciola fauilla vscir gran foco,
Così da quel desio,
Che poi diuenne Amore
Viuo foco s'accese al petto mio.

Nut. *Chi può fuggir amore,*
Potrà senz'ali ancor poggiar al Cielo:
Sempre n'hebbi timore,
E presago di ciò fù sempre il core.

Math. *Doppo quand'ei fu giunto à quella etade,*
Che ad opre gloriose accende il petto,
E che trattando il ferro,
Puote, si come il Sol soura ogni Stella,
Trà mille alti Guerrieri
Scoprir la regia, e bella fronte altera,
Riportando egli sempre
Di perigliose imprese illustri fregi:
Ohimè, che quella fama
Quella fama, Nutrice,

Che fin soura le stelle,
Soura i più chiari Heroi,
Di Clorindo cantò l'imprese, e l'armi,
Con le bianch'ali ancora
Ventolando al mio petto,
Destò maggior ardore,
Ne trouando virtute
Ristretta in me, per poter far difesa,
In picciol tempo m'hebbe vinta, e presa.
Così un tempo arsi, & imparai più volte
Ad obedir d'Amor le faci, e l'arco,
Sò quanto egli è tremendo, e sò che puo
Di foco abbruccia, e senza ghiaccio agghiaccia,
Senza catene lega, e senza strali
Ferisce; ma che più? se mentre abbruccia,
A un tẽpo agghiaccia, et agghiacciando abbruccia
Se mentre ei lega scioglie, & allhor lega
Che scioglie, se à la fine fere, e sana,
In un'istesso punto, e sana, e fere.
Ahi che senz'occhi piango, e senza lingua
Mi dolgo, e non hò voce, e pur io grido,
Ugualmente mi spiace vita, e morte,
Perche amor dà la morte in dolce vita,
E dolce morte poi detta è la vita
Trasformata in crudele, e doppia morte:
Ma quando più non puote
In questo picciol seno
Nutrirsi la gran fiamma che di giorno,
In giorno più cresceua,

E che

E che tentaua in vano
Scoprir la fronte ogni pensier dipinto,
Si risolse la lingua
Esprimer fuori l'interrotte voci,
Onde un giorno, ch'ei venne
A tor da me licenza,
Per ritornar al Padre
A difender insieme seco il Regno,
Che da potente armata
Di essercito rebello, & inimico,
E per mare, e per terra
Si ritrouaua crudelmente oppresso,
Di pallor di viola in volto tinta,
Hor da paura, hor da vergogna offesa,
Dissi, Clorindo voi n'andate lunge
Per trauagliarui in guerra, & io qui resto,
E prouerò per voi più cruda guerra.
Allhora egli affissando in me le luci,
Sospirando rispose: ò bella fiamma
Del misero mio cor, cara Mathilda,
Sallo il Ciel, sallo Amor quanto mi duole
Il lasciar voi, e se non fosse il Padre,
Ch'obedir mi conuien, ne di Sicilia
Il Regno, ne se ben di tutto il mondo
Acquistassi l'Impero, un giorno solo
Vorrei lunge da voi restar in vita;
Ma viuete sicura, ch'io vi lascio
Il cor per pegno, e che quel gran desio,
C'haurò di ritornar, volando à dietro

Mille

Mille braccia mi debba aggiunger anco,
Per por in fuga l'inimiche ſquadre.
Et io, che qual farfalla intorno al lume,
Mi ſentiuo abbrucciar al dolce ſuono
Di ſi dolci parole, ogni mio ſforzo
Adoprai ſi, che la letitia immenſa,
Che qual pungente ortica
Per le gelate vene
Ne gia ſcorrendo, mi laſciò ſeguire,
Deh che troppo è l'ardor, che mi conſuma,
E troppo haurei da dir, ſe dir voleßi;
Però, ſe come dite,
E' vero, che mi amiate,
Queſta notte vi aſpetto
Di dentro à le mie ſtanze, oue potrete
Venir ſicuramente,
Che trouarete aperta
La porta, che da quelle al giardin ſcende.

Nut. *Ohime, che non hà freno, e non hà legge*
Queſto tiranno Amore,
Anzi ch'allhora è Amore,
Ch'audacemente ſi dilata, e ſpande.

Math. *Verrò, diſs'egli, e cercherò trà tanto,*
Che mi mantenghi in vita
Viua ſperanza d'obedirui ſempre;
Coſi per fino à ſera
Io vò contando l'hore, e gli momenti,
Che ponno ritardar la gioia mia;
E ben che certa ſia

Gli mouimenti temo
De la Fortuna ria:
Più volte volta al Cielo
Diſsi: poc'hai poter, ingiuſto Amore,
Che non puoi far volar il tempo, e l'hore;
Ma quando in tutto eſtinta
Fù del lucente Sol la chiara luce,
E che da le cimerie oſcure grotte
Coronata di ſtelle,
Vſcita vidi l'aſpettata notte,
Sola mi traſsi à l'ordinato loco,
Oue non molto doppo
Gionſe Clorindo, e ci ſpoſamo inſieme.
E furno teſtimoni à queſto fatto
Dolci amoroſi baci,
Abbracciamenti cari
Gioir lieto, e felice.
Ohime, ch'io mi diſtruggo
In te penſando, ò dolce notte, ò ſola
Notte felice, e bella,
Notte più cara à l'amoroſa ſtella.

Nut. *Speſſo ſono impediti i bei penſieri,*
Ma non vi diſperate,
Che la ſperanza è madre à gli infelici.

Math. *Non vuoi, ch'io mi diſperi?*
E che ſperar poſs'io,
Trà tanti aſpri martir, ſe non la morte?

Nut. *Tornerà toſto il Prencipe Clorindo,*
Sopportate il ritorno,

Che sarà forse pria, che parta il giorno.

Math. *Il giorno, che seguì la bella notte,*
Partì il mio Sole, e più non hebbi pace,
Perche il superbo Ordauro
Del Rè di Scotia figlio
Mi mandò à dimandar per moglie al Padre,
Il qual nulla sapendo
Di quel, ch'era seguito
Trà me, e Clorindo, e più temendo il fiero
Orgoglio del Scocese gli promise
Quanto gli addimandò; ma poi parlando
Meco di quel, che già concluso hauea,
Doppo molto contrasto,
Gli dissi, come al Prencipe Clorindo
Mi ritrouaua in matrimonio gionta,
Ond'ei, ch'altro rimedio
Non puote à ciò vedere,
Per escusarsi scrisse,
E mandò ambasciatori
Al Prencipe di Scotia, al fiero Ordauro,
Egli narrò, come successe il fatto,
Soggiongendo che pronto
Era per far quel, che possibil fosse,
E che in mio loco, Cleria mia sorella
Gli promettea, quando ch'à lui piacesse:
Ma il furibondo spreggiator di pace,
(Che si chiamarlo debbo)
In risposta mandò sanguigna guerra,
Venendo egli in persona

A l'ester-

A l'esterminio, à la rouina nostra,
E ben, misera me, sin hor si vede,
Ch'ogni nostra Cittade
A lui soggetta giace, e si può dire,
Ch'à noi di tanto Regno
Queste mura infelici son rimaste,
E queste ancora à noi per picciol tempo.
Pur sen resti da parte
Il desir di veder, Clorindo mio,
Di perder la Cittade,
Il timor quasi certo,
E di cader col Padre à l'armi in preda,
Che tutto è nulla à par di vn crudo sogno,
Che questa notte à l'apparir del giorno
Questa passata notte
Mi hà posta in tanto horrore,
Ch'ogni loco m'attrista, e par ch'io vegga
Ouunque gli occhi giro,
Mostri infernali, e spauentose Larue.

Nut. *Sono causati i sogni*
Da le imaginationi de la mente,
E si può dir, che sian de l'error figli,
Com'anco l'ombra, e il fumo;
Non prestate, Signora, fede à sogni.

Math. *Nutrice, sono i sogni*
Spesse volte del ver messaggi fidi,
E non è cor cosi sicuro in terra,
Che non temesse al crudo
Sogno, ch'io vò contarti.

Poco pria, che sorgesse
La dolce aura tranquilla
A nuntiar, che se ne vien l'Aurora,
Stanca dal lungo pianto de la notte
Mi diedi come vinta in preda al sonno,
A vn leggier sonno, quale
Suol esser sempre di chi morte aspetta,
Quando mi parue vdire
Voce orgogliosa, e cruda,
Che mi dicea, fuggi Mathilda, fuggi,
Ch'Ordauro hà presa la Cittade, e viene
Di te cercando disdegnoso, e fiero.
Allhora io mi riuolsi,
E girando d'intorno gli occhi, vidi
Tutto di sangue tinto
Giacermi à piedi il Rè mio Padre estinto;
E volendo fuggire,
Pareami d'esser gionta da gli artigli
D'vna feroce belua,
La qual, mentre cercaua in mille parti
Di lacerarmi il petto,
Fù da Clorindo mio di vita priua:
Ma perche i duri morsi,
Che mi diè prima che morisse, in tutto
Tolta hauea la speranza,
Ch'io più restassi in vita,
Egli dal dolor vinto
Da se stesso si diede iniqua morte,
Poi sparue il sogno, & io restai confusa,
Tremante,

Tremante, e semiuiua,
Così lasciai le piume.

Nut. *Raserenate pur, Signora, il volto,*
E credete, ch'i sogni al fin son sogni;
Dite di gratia, quante volte, quante
Altre volte vi sono apparse in sogno
Imagini più triste,
Ch'al fin fu solo vaneggiar di mente?

Math. *Egli è vero, ma temo*
Temo di questo sogno
(Se pur fù sogno) e giusto è quel timore,
Che prende cor nel core.

Nut. *Di speranza, e timor si nutre Amore,*
E par ancor ch'opprima
Poco timor molta speranza sempre.

Math. *Faccia l'eterno Gioue,*
Che questo creder mio sia in tutto vano,
E che tosto ritorni
Con essercito inuitto il mio Signore.
Ma tu, cara Nutrice,
Che più liberamente
Trà l'arme, e trà soldati andar ti lice,
Ascolta, intendi bene
S'è ver c'hoggi mio Padre
Debba vscir da le mura,
Come mi disse Alceste,
A sanguinosa pugna,
Et à me poi ritorna,
Ch'à le stanze di Cleria,

Sin che ritorni, ti starò aspettando.

Nut. *Così farò, Signora.*

SCENA SECONDA.

Ancrisio Re, Ernesto Consigliero.

Anc. *Deue il seruo fedele*
Espor la vita a manifesta morte
Per trar fuor di periglio il suo Signore.
Ma non men si conuiene,
Quando il periglio a precipitio inchina
Al Signor di tentar co'l seruo sorte;
Però voglio dir io,
Che per questa ragion non è ragione,
C'hoggi mi tenga quì dentro à le mura:
Ma debbo, e voglio vscire
Con gli altri in schiera al perigliosо Marte.

Ern. *Signor, dirò quel tanto, che in sì breue*
Tempo mi detterà quel gran desio,
Che di sempre giouarle il cor mi accende,
Che debba Vostra Altezza
Tentar fuor da le mura,
Con sanguinosa pugna
Quel che permette il Cielo,
Più che di dentro il difensar le mura,
Lodo, e mi piace, e si può dir che sia
Di generoso cor quest'opra degna;
Ma che lei debba vscire
In persona con gli altri,
Non mi par buono, e a ciò graue ragione
Mi moue, alto Signor, l'vscir lei fuori

E vn

E vn dar tacitamente la Cittade
A l'inimico in preda.
Perche quanto di Ordauro
Sian le forze maggiori
De le nostre, lei sà quanto sia ancora
Per le tante vittorie ardito, e pronto,
Non debbo dir, si che temer si deue
Più tosto aspro conflitto
De' nostri, che sperar vittoria lieta.
Vscirà Dario fuori
Il Capitano de la gente d'armi,
Et è ben tal, che saprà dar di mano,
Quando gli volti la fortuna il volto
Al crin fatal, c'hor l'inimico stringe:
Ma se pur auerrà, che così voglia
L'ira del Cielo, e ch'ei cadendo resti
Di morte in preda, cento volte, e cento,
Stillato hauendo per la patria il sangue,
Non gli sia graue ancora
Per la patria stillar col sangue l'Alma,
E tanto più, che dentro a ben munite
Mura, saprà che'l suo Signor si salua,
Da la cui destra forse,
Forse vinto sarà, chi già lui vinse.
Resti lei dentro, e tolganfi gli inganni
De' maluagi custodi,
E compri con più sangue
In più battaglie l'inimico il Regno.

Anc. *Ernesto tu sai bene,*

Che

Che giace eſtinta ogni ſperanza noſtra,
E che s'affligge in vano
Chi penſa di fuggir voler del Cielo.

Ern. *Sarebbe allhora eſtinta*
Ogni noſtra ſperanza
Ch'eſtinta foſſe Voſtra Altezza, e allhora
Non ſi potria fuggir celeſte voglia
Ma ſempre può ſperar, chi viue in vita,
Chi sà ch'à noi non ſia
Trà tante rotte vna vittoria ſola
Preſcritta, vna vittoria, ch'a noi dia,
Con la morte di Ordauro ogni vittoria?

Anc. *E chi sà ancora, che non reſti preſa*
Hoggi queſta Cittade? Ah tolga Iddio,
Che mai ſi dica, Ordauro vinſe Ancriſio,
E ne la propria Regia il fè prigione,
O gli diè morte, Voglio voglio vſcire.
Ordinate le ſchiere, ò Capitani,
E tu fedel Alardo,
Và preparami l'arme entro al palagio,
Che tempo è di ſudar ſudor di ſangue.

Ern. *Queſto furor, Signore,*
Che magnanimo ardir in lei raccende,
Potrebbe eſſer, che foſſe
Di felice vittoria alto prodigio.

Anc. *O che fuor da le mura*
Vſcirò fuor di vita,
O che dentro à le mura
Ritornerò con più felice ſorte.

Fine dell'Atto primo.

CORO

TV Gran Dio del Cielo
O tu ch'eterno ſplendi,
Senza principio, o fine,
Principio, e fine, e fuor del
tutto eſſendo
Motor del tutto ſorgi;
Squarcia deh ſquarcia il Velo,
Struggi, ſtruggi le Brine
Di queſto giorno, e di bei raggi ardendo,
Ou'hora è Morte porgi
Vita, ch'à maggior vita ogn'hor n'accendi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cleria, Erminia.

Cle.

QVAL parte debb'io girar le luci,
S'ogni cosa m'appar atra, e funesta?
Doue debbo indrizzar misera il passo,
S'ogni loco è di sangue, ò molle, ò tinto?
Porgeste orecchie voi porgeste almeno
Alcuna speme di contento, ò gioia?
Ma ohime, che voi sol riportate il grido
D'ossa insepolte, di rouine, e pianti.

Erm. *Signora vi souenga,*
Che come il lampo è messaggier del tuono,
Cosi la guerra è sola
Apportatrice di tranquilla pace.
Siate pur forte, e a l'onde aspre e crudeli
Di Fortuna, e di Amore
Impetrate di scoglio il vostro core.

Cle. *Erminia, ohimè che son cadute a terra*

Quelle vane speranze,
Che mi soleano far lieta, e contenta.
Ohimè, c'hoggi mio Padre
Uscirà da le mura
A sanguinosa pugna
Già s'arma, già si moue, e già vicina
Veggo l'inreparabil mia rouina.

Erm. *Dunque vi disperate,*
Perche uscir debba vostro Padre fuori,
A liberar queste assediate mura?
E il farsi con la spada
Trà gl'inimici strada,
Chiamate voi rouina?
Ah non dite, Signora,
Queste cose di gratia; allhor deureste
Hauer cagion di tema,
Quando non fosse alcuno
De nostri cosi ardito,
Ch'uscir osasse all'inimico a fronte.
Ma se son tutti pronti,
E di vn voler concordi a questa impresa,
Già la fortuna a gli animosi gioua,
Già veggo rotto il campo,
Già di catene cinto
Il si temuto Ordauro, e già risuona
In ogni loco la vittoria nostra.

Cle. *Non sai, ch'io resto vinta.*
Vinca mio Padre, ò vinca
Ordauro, è che se vince

Il Rè perdo l'Amante, e se l'amante
Non perde, perdo il padre, e perdo il Regno,
E con questo, e con quello ancor la vita,
Erm. *Quel gran dolor, che ui trafigge l'Alma,*
Sempre vi porge al core
Imagini di tema, e di spauento.
Ma dite vn poco ò mia Signora Cleria,
Voi desiate Ordauro,
E più d'ogn'altro Caualiero illustre,
Ordauro amate, e lui chiamate solo
Vita di vostra vita,
Ei pur non vi conosce,
O se pur vi conosce, vi è nemico,
E nemico crudele, si che mai
Non potete in tal stato alcuna aita,
Sperar, alcun conforto: ma se hoggi
Segue di questa guerra
Il fine, segue ancora
(Vinca l'Amante, ò il padre,)
Il fine d'ogni vostra acerba sorte.
E che sia il ver, se il Rè vince, e che seco
Meni Ordauro prigione,
Qual miglior occasion vi si può mai
Appresentar di questa?
Perche non sol presente
Vi sarà sempre, ma potrete sempre,
Seco parlando, discoprir quel grande
Ardor, che vi consuma, e allhora quando
Vedrete desta in lui di voi pietade.

E Ch'ei

E ch'ei risolto sia
Di prenderui per Sposa,
Con licenza del padre,
Che ben sò ch'in tal caso
A voi sarà cortese,
Potrete in vn momento
Liberar voi d'affanno ei di periglio.
Ma quando siano tali
Le forze del crudel Amante vostro,
Che vinti i nostri a lui soggetta giaccia
Questa Cittade, e di Granata il Regno,
Se ben serua sarete, almeno serua
Sarete di colui,
Che bramate seruir sino a la morte.
Forse che per tal strada,
Forse che per tal strada
Potreste anco seruendo esser gradita.
Cle. *Questi son quei pensieri,*
Che mille volte il giorno
Volgo, e riuolgo per la stanca mente,
Ma il timor de la morte,
De la morte, che suole
Spesso apportar la guerra,
Mi torna quanto più quiete ritrouo,
Proceloso dolor, che mi condanna.
O tu, che reggi il Cielo, e il basso mondo,
Fanciullo alato, o cieco,
Ma non fanciullo, e cieco,
Se ben nascondì gli occhi, e il volto mostri

Di

Di cieco, e di fanciullo,
Odi, Signor, questi miei caldi prieghi,
Fà che sia vano, e stolto
Il mio sognar, fa che più tosto sia
Più cruda, è più mortal la pena mia.
Sogno ò sogno crudele,
Prima che tu sia vero,
Fà ch'io proui la morte, ò fa che questa
Questa terra, ch'io premo m'inghiottisca,
Erm. Prendono facilmente
I sogni qualità da i nostri affetti,
E chi il dì piange, ò ride,
Nel pianto sogna, ouer nel riso dorme,
Cle. Fù sogno e non fù sogno,
Se ben m'apparse in sogno,
Ma come vera imagine del vero,
Te lo vò far palese.
Ancora dubbia non apria l'Aurora
In oriente il giorno,
Ma con torbido volto,
Trà le minute stelle
Prendea riposo, ogni augellin sicuro
Staua tra i rami, e in selua
Dormia queta ogni Belua,
Che mi parue vedere
Cinto di foco vn fier Garzone ignudo,
Ilqual mirando tosto,
A la faretra, a l'arco & a la face.
Conobbi esser Amore,

Che

Che in formidabil voce,
Mi disse, ò Cleria non dormir ma sorgi,
Sorgi, c'hoggi esser dee l'ultimo giorno,
De la vita d'Ordauro, e ti prepara
Di celebrar col pianto
Le nozze di Mathilda, e di Clorindo.
Io piena di terrore,
Risposi, e mi parea di dir, Amore,
Perche così m'affligi dunque scriui
Queste leggi crudeli
Col sangue de gli amanti;
Ch'amando viuan sempre in doglie, e in pianti?
E che sia il fine di sua dura sorte
Crudel iniqua morte?
Allhora egli più crudo a me rispose,
Così vuol la tua colpa,
E così voglio anch'io,
Che vendicar desio
La morte di Gernando, ch'uccidesti
Con la tua crudeltade,
Che chiamasti honestade,
E per maggior tormento,
Che tu rimanghi in vita mi contento.
Se ben anco à l'Inferno
Ti è preparato vn dolor sempiterno
Ma sorgi, sorgi e credi à questa voce,
Che mai non suol mentire.
Qui tacque, e irato sparue, e seco sparue
Il sonno da quest'occhi,

Da

Da quest'occhi dolenti,
Non occhi nò, ma fonti,
Anzi di pianto rapidi torrenti.

Erm. *Viuete allegra, e ritornate al volto*
La solita beltade,
Che non han forza i sogni
In generoso cor, in nobil mente.

Cle. *Allhor sarò contenta*
Allhora lieta, e fortunata à pieno,
Ch'al bel Ordauro mio sarò gradita,
Ne pensar mai che sia,
Prima che questo sia,
Contenta vn giorno sol la vita mia.

Erm. *Ritorniamo à le stanze, oue l'afflitta*
Principessa n'attende,
E lasciate che il Tempo
Operi il bel desio, ch'in voi si cela.

SCENA SECONDA.

Ancrisio, Ernesto, Dario.

Anc. *ERnesto à te le figlie,*
Il Palagio, i Tesori, e la Cittade
In guardia lascio, e se gloriosa morte
Mi vorrà trar di vita,
Fà che dal tuo prudente, e giusto Impero
Resti difesa questa Patria nostra.

Ern. *Signor, se in alcun tempo*

Meritò

Meritò gratia alcuna il mio seruire,
Non mi sia tolto di poter seguire
Il mio caro Signore,
E se mai questa spada
Oprò per il mio Rè famosa impresa,
Non mi vieti il mio Rè doppo tant'anni
Acquisto così degno.
Supplirà ben in parte
La forza, à quell'ardir, che giusto sdegno
In me desta, e raccende:
Ne sia chi creda, ch'io
Senti di questo scudo il graue incarco,
O di quest'Elmo? che mi è dolce peso,
Ne mi può fastidir, anzi che sono
Rinuigorite si queste mie membra,
Che sol ne la fatica hauran riposo.

Anc. *Vecchio, honorato vecchio,*
Fà pur quel ch'io ti dico, e prendi cura
Di dimostrar al mondo,
Che tu mi sei fedel dentro a le mura.

Ern. *Poscia che così vole*
L'altezza vostra, debbo
Anch io così volere
E far de' suoi pensier legge a me stesso.

Anc. *Tu Dario inuitto, a le feroci schiere*
Ritorna, e compi gli ordini, e gli vffici,
Poi quelle moui lentamente fuori,
Come ti dissi, e fà che vada a volo
Vn messo ad auisar le genti nostre,

Che ne le roche; e ne i confini sono,
Oue accampato hà l'inimico il campo,
Acciò stiano prouiste
Per la battaglia, ch'io subito posti
Insieme, & ordinati
I fanti, & i caualli
Di ventura son teco.

Dar. *Alto Signor io spero*
Dal grand'ardir, che ne i più bassi petti
De gli infimi soldati hoggi rimiro,
Io spero alta vittoria, e sol m'incresce,
Ch'io non hò mille braccia,
Per trar con mille spade
Agl'inimici il sangue.

Anc. *Se non hai mille spade,*
Almen per mille spade
Sò ben che adopri la tua franca spada.
E il Ciel volesse che doi altri pari
A te, fossero meco, che di Ordauro
Tanto vorrei temer, quanto di nulla.

Dar. *Quest'è per gratia sua, non per miei merti:*
Ma quanto posso, e vaglio,
Posso, e vaglio per lei.

Anc. *Andiamo ancora noi da questa parte.*
Resta mio caro Ernesto, e questo bacio
De l'amor del tuo Rè per arra prendi.

Ern. *Molti effetti sin'hora*
M'han fatto certo del suo grand'amore,
E questo più de gli altri

Mi resterà nel cor, Signor, scolpito.
Ah fortuna crudele,
Così ti cangi, e muti in vn baleno?
Tu il mio Signor mi togli, e son sicuro,
Che non lo vedran più quest'occhi miei.
Ma fà quel che tu sai,
Che non mi potrai torre,
Che seco almen non sia fino a la porta.

SCENA TERZA

Mathilda, Cleria.

Mat. *Deteui pace hormai, cara sorella,*
Et asciugate il pianto,
Che nulla, ò poco gioua,
Ma, lassa, che dich'io? per farmen dura
La commune sciagura
Vo fingendo parole, e non m'aueggio
Quanto vaneggio. Cle. *Ohimè, sorella, dunque*
Sarete così cruda,
Di pietà così ignuda,
Ch'ardirete di dir, ch'io mi consoli?
Vi son di mente vscite
L'alte sventure nostre?
Deh vi souenga il fiero Ordauro armato
Minacciar guerra, e morte,
Considerate, che di tanto Regno
A gran fatica à me ritrouar lice

Tanto di terra, oue fermarsi ardisca
Questo mio piè sicuro.
E se tante rouine
Non porgono timore
Al vostro duro core,
Lo spetri almen quella pietà paterna,
Ch'à voi pur come figlia
Quanto a me si conuiene, anco conuiene.
Uscito è il padre vostro
L'infelice mio padre
A placar con il sangue i nostri errori,
E voi per tanto sangue,
Ch'ei spargerà, non volete ch'io sparga,
Da che son Donna frale,
Tante lacrime amare?

Mat. *Voglio che mi rincresca,*
Ma questi aspri lamenti,
Se sono miei perche me gli vsurpate?
Io son quella crudele
Figlia, ch'al padre, al Regno
Le rouine, gl'incendij, il ferro, il foco
Preparar volsi, e se son quella ancora,
A me sola conuiene
Stillar in pianto ogni vital humore.

Cle. *O sorella, ò sorella;*
Che tant'alta cagione
Di lamenti, e di pianti
Hoggi si mostra, che ben posso anch'io
Senza leuarlo a voi,

Porger à questo Giorno
Tributo così horrendo,
Così inhumano, et empio,
Anzi che nel dolore
Deuresti rallegrarui, certa essendo,
Ch'io potrò col mio pianto
Nouo pianto destar nel vostro pianto.

Mat. *Si come inalza inargentata Luna*
Nel Teatro del Ciel l'altera fronte,
Così la pena mia
Più d'ogn'altra si mostra iniqua, e ria.

Cle. *Poi che voi mi spronate*
Se ben vorrei tacer, pur debbo dire,
Che quasi già nel centro
Alma dannata prouo in me tormento,
E quel, che con tant'arte
Tanto tempo rinchiuso
In questo petto tenni, in questa horrenda
Carcer di morte, hora vi voglio aprire.
Doi anni sono, che di Scotia venne
(Al suon de l'armi altere
Del Prencipe Clorindo)
A questa nostra Corte,
Ordauro all'hora amico, e vi fù accolto
Caramente da tutti; egli qui stando
Mostrò molto d'amarmi, e in mille modi,
E con giostre, e tornei
Tentò farsemi grato: io che di Tigre
O di Adamante il core non tenea,

Conoscendolo Prencipe, e guerriero,
Bello, saggio, e perfetto
Lo feci di quest'occhi solo obietto:
Ma quando come amante
Mi posi ad osseruarlo
M'accorsi, lassa, ch'eran finti i sguardi,
E gli atti pieni di lusinghe, e frodi,
Perche lo vidi volto
A tender noue insidie al vostro volto.
Allhor di qual dolore
Mi restaß ebrio il core
Senza ch'io m'affatica
In parole, ò ch'io il dica
Voi lo sapete che prouate Amore,
Non molto doppo al padre ei se ritorno,
E posso dir, che portò seco il mio
Misero core à me lasciando in vece
Stratij, pene, tormenti, affanni, e doglie.
Quel, che successe poi vi è noto ancora,
Ch'ei mandò ambasciatori
A chiederui per moglie,
E che, perche il Re nostro
Essendo d'altro voi, me far voleua
Sua Sposa, prese l'arme, e di furore
Armata in tal miseria n'ha condotte,
Che già inuidiamo a' morti,
Et io, se ben ben mi trouo esser sprezzata,
E per altra lasciata
Se ben priua del Regno, e per lui priua
D'aiuto,

D'aiuto, e di consiglio,
Pur l'amo, e pur l'adoro,
E l'amerò in eterno.

Math. *Sole, ò Sole che fai?*
Perche non fuggi in cosi infausto giorno,
Amanta questo Cielo, e fa ritorno.
Ahi ch'à ragion ti scopri,
Perche speri veder in vn momento,
Quel che n'hai visto in cento giri, e cento.
E voi sorella mia
Non ponete in oblio
Qual femina del volgo,
Quell'animo real, ch'à mille proue
Indomito s'è visto,
Sopportate ogni doglia,
Ogni stratio, e tormento,
Ogni crudel dolore,
Ch'al fin Fortuna perde, e vince Amore.

Cle. *Chi non può sperar nulla,*
Non disperi di nulla,
S'armi contra di me la Terra, e il Cielo,
Ch'ogni Fera, ogni telo
Prima satiar desio,
Ch'Ordauro non sia mio.

CORO

CORO

VOLGI celeste Nume
Mente del Mondo, e vita,
Volgi le sante luci,
E con paterno sguardo i nostri errori
Mira, e perdona insieme.
Ohime ch'ogn'occhio vn fiume
Già sorge, e se non luci
Cinto d'alta pietà ne' nostri cori,
Conuien, ch'all'hore estreme
Sian gionte; ah per pietà pietade, aita.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ernesto, Alceste.

Ern. *IV non è tempo Alceste,*
Di consumar il tempo
Bisogna affaticarsi a la difesa
Di queste afflitte mura.
Che non come del Rè, ma come nostre,
A noi chiedono aita: voi sapete
Quanto importi vn tal peso, e quanto sia
Di pregiato Guerrier famosa lode
Il vincer, ò il morire.
Alc. *Quando non conoscesi,*
Che mosso da souerchio amor parlate
In questo modo meco,
Ernesto, con ragione,
E con graue ragione
Diria che mi offendeste, e mi dorrei
Molto di voi, ma per risposta queste
Poche parole mie rispondo, e taccio.

Questa è mia Patria, Ancrisio è mio Signore,
Et io son Caualiero.

Ern. *Perdonatemi, s'io*
Dicessi cosa, che non fosse quale
Merta la vostra fede,
Perche quel gran desio,
Che, come dite voi mi cinge il core
Di troppo ardente Amore,
Fa, che me stesso molte volte oblio:
Ma qual parte vi par, che più potesse
Temer l'assalto? Alc. *Il muro in ogni loco*
E' forte, e ben munito, pur dir voglio.
Che da la parte qui del mezo giorno
Si debba riueder, portando in copia
Iui calce, e bitume,
E solfo, e sassi, e dardi,
E con machine, e traui alzarlo vguale
A la Torre vicina,
Perche da questa parte,
Quando che perda il Re, son'io sicuro,
Come più piana, e facile al salire,
N'assalirà il nemico.

Ern. *Quest'è perfetto auiso, e quanto prima*
Si essequirà; le porte ancora sono
Ben chiuse, e di catene armate, e cinte
Di ripari, si che quando i soldati,
Ch'a la difesa habbiamo (benche pochi,
Et di lor maggior parte egri, e feriti)
Non vorranno mancar di far quel tanto,

Che

Che l'obligo di guerra a far gli astringe,
E quando i Cittadini
Non porranno in oblio la libertade
Le sostanze, le mogli, & i figliuoli,
Spero, spero, ch'in vano
Vrteranno le mura
Gli arieti, le balestre, e gli altri ordigni
Horribili di Marte.

Alc. *Non è dubbio, che noi*
Potremo sostener ogn'aspro assalto,
E difendersi tanto,
Che il Prencipe Clorindo,
Ilqual non molto è lunge,
Con l'essercito suo ne porga aita.

Ern. *Almeno il Cielo hauesse*
Voluto, che quel messo,
Che di Sicilia poco fà quì gionse,
Fosse più tosto gionto,
Acciò che il Re, che disperato fuori
E vscito, hauesse intesa
Così lieta nouella,
Che forse, forse non sarebbe vscito.
Ritrouate Arbilano
Sergente nostro, e ditele, che ascenda
Con le sue genti il muro a la gran Torre
Vicino, e voi da l'altra parte ancora
Ordinate le vostre, ch'io m'inuio
Co'l rimanente al men sicuro loco,
Per inalzarlo, e per munirlo, come

Già ragionato, e già concluſo habbiamo.

Alc. *Io vado, e quello à punto*
Farò, che mi ordinate.

SCENA SECONDA.

Nutrice. Erminia.

Nut. *SE doppo vn lungo, & oſtinato corſo*
Di rouine crudeli,
Più lieta, e più tranquilla,
O fortuna ti moſtri, e d'altri tanti
Feliciſſimi giri a noi fai parte,
Cangia, deh cangia homai
Queſto ſanguigno tuo feroce aſpetto,
E qual leggiadra matutina ſtella,
O qual Alba nouella,
Scuopri ridente, e chiara
In dolce moto vn luminoſo giorno.

Erm. *Nutrice, io credei ſempre, e creder voglio,*
Che Iddio, come caſtiga,
Gli empi, coſi chi fedelmente il ſerue,
Conſola, e d'ampio mar conduce in porto.
Ecco miracol grande
Hora che queſta ſconſolata terra
Minacciaua rouina,
E ſol rimedio gli era il diſperarſi,
Sorge più forte, & orgoglioſa al fiero
Suo nemico minaccia, e par che dica,

In breue conuerrà, ch'agghiacci, e ſudi,
Tu che penſi di me ſtratio, e rapina,
E doppo tanto tempo à tempo ſei
Perche col ſangue tuo mi laui ogn'onta.

Nut. *Che parli? che ragioni?*
E ritornato il Rè? hà poſto in fuga
L'eſſercito? Erm. *Non già ma miglior noua*

Nut. *E che coſa vuoi dir che meglio ſia?*

Erm. *Poco fa di Sicilia habbiamo hauuto*
Sicuriſſimo auiſo,
Che il Prencipe è vicino, e guida ſeco,
Eſſercito infinito. Nut. *O ſommo Iddio,*
O Sacroſanta prouidenza eterna,
Quanto merauiglioſa
Nel centro de gli abiſſi a noi riſplendi,
Ma chi fù il meſſo? e come diſſe? dimmi.

Erm. *Il meſſo Alcaſtro fù camerier ſuo*
Secreto, e diſſe che per dieci giorni
Si ſopporti ogni peſo, ogni fatica,
Ogni diſagio, che non può più lunge
Eſſer il Prence con l'armate ſquadre.

Nut. *Hà ſegni di credenza? ha preſentate*
Lettere con ſigillo?

Erm. *Lettere con ſigillo, e da più ſegni*
Chiaro ſi vede, ch'ei non falla, ò finge,

Nut. *Ahi che ſcema il contento,*
E ſe ben gioia ſento,
Non è come farei,
Quando non foſſe vſcito

Il Rè fuor da le mura.
Erm. *Tornerà tosto il Rè vittorioso*
A rallegrarci, e da Clorindo volte
Già veggo in fuga le fugate squadre.
Nut. *O con vittoria, ò senza,*
Pur che ritorni saluo, altro non curo:
Da che di questo regno hà preso cura
Il maggior Rè del Cielo.
Erm. *O Cleria mia Signora.*
Nut. *O Principessa mia.*
Erm. *Quanto vi sarà cruda quest'armata.*
Nut. *Quanto vi sarà dolce quest'armata.*
Erm. *Solo per voi mi dolgo.*
Nut. *Solo per voi mi allegro.*
Erm. *Ordauro è morto, ò preso.*
Nut. *Clorindo è viuo, e torna.*
Erm. *Guerra, e morte v'apporta l'altrui vita.*
Nut. *Pace, e vita v'apporta l'altrui morte.*
Erm. *Ohimè che non hò spirto, e non hò voce.*
Nut. *Ohimè che tutta di letitia auampo.*
Erm. *Deh Clorindo ritorna.*
Nut. *Deh Clorindo, deh vieni.*
Erm. *Ritorna al patrio Regno.*
Nut. *Vieni da la tua sposa.*
Erm. *Che te solo desia.*
Nut. *Che te solo desia.*
Erm. *Per te s'oscura questo nostro Clima.*
Nut. *Per te s'indora questo nostro Clima.*
Erm. *Per te fia mesta questa nostra Corte.*

Per

Nut. *Per te fia lieta questa nostra Corte.*
Erm. *Nutrice, io molto temo, e poco spero.*
Nut. *Et io di poco temo, e molto spero,*
Ne tu deui temer, se pur son veri
Questi auisi che porti.
Erm. *Temo, ch'estinto Ordauro, estinta giaccia*
La mia Signora Cleria.
Nut. *Di doi mali si deue il minor male*
Elegger sempre, e senza rischio mai
Si puote far alcun'illustre acquisto.
Erm. *S'a voi par minor male,*
Questo, ch'io dico, a me par il maggiore.
E da vn istesso filo
Pende la vita mia.
Nut. *Dico, che non sarà, ch'ella sen'mora,*
Perche non hà il dolore
Forza di trar la vita a l'vltim'hore:
Ma chi è costui, che frettoloso corre
Verso di noi? Erm. *Se non m'inganno, parmi,*
Alardo, è certo Alardo.

SCENA TERZA

Alardo, Nutrice, Erminia, Coro.

Alar. *OHimè Donne, ohimè Donne,*
Sostenetemi in piedi,
Ch'io cado, ò Donne, ò Donne.
Nut. *Squarcia quel velo, Erminia,*

E chiudi

E chiudi queſta piaga
Qui de la gola, e voi ſtringete forte
Quella del braccio. Alardo? Alardo? Hor apri
Gli occhi non dubitare.

Alar. *Ohimè Nutrice aita*
Dou'è la Principeſſa?

Nut. *Sarà dentro al palagio.*
Ma che cerchi da lei, che noua porti?

Alar. *Porto, e fugo la morte*
Nel più crudel aſpetto,
Nel più inhumano, & empio,
Che diſperato mai ſperar poteſſe.

Erm. *Son rotti i noſtri? e il Rè morto, ò prigione?*

Alar. *Il Rè prigione, i noſtri rotti, e ſpenti.*

Nut. *Ah ſeuera del cielo iniqua legge.*

Cho. *Deh non t'increſca ancora*
A noi di tanto duolo
Partecipi, e compagne
Narrar come ſucceſſe
Queſto fatto crudele

Alar. *Anzi voglio, e vi prego,*
Che vi piaccia d'vdir quel, che queſt'occhi
Han viſto, e quel, che queſta debil lingua
Ardiſce raccontar, prima che ſpieghi
Soura me, che tra tanti
(Solo reſpiro) morte i ſuoi trionfi.

Nut. *Sostenetelo dritto.* Alar. *Vſcimo, come*
Voi ſapete, di qui, per aſſalire
L'eſſercito inimico, e parte preſe

Di commiſſion del Rè la ſtrada al boſco
Vicina che fù Dario, e noi più dietro
Seguimo a banda dritta verſo il campo,
Et iui gionti a l'arme,
Al arme, s'ode il ſuon di cento trombe:
Vanno inanzi gli arcieri, e i frombatori,
E s'vrtano per l'aria i duri ſaſſi,
E le nerboſe canne
Seguono i fanti di lunghe haſte armati,
Di ſpade, e forti ſcudi,
Al fin da l'vna parte,
E l'altra entran nitrendo,
E percuotendo il ſuolo
I feroci caualli,
Ne per gran ſpatio alcun vantaggio appare,
(Si và fortuna combattendo vguale)
Da queſto, ò da quel lato.
Allhora il noſtro Rè, che chiaro vede,
Ch'ogni poco d'aiuto a lui dà vinta;
La battaglia, mi chiama,
E volando mi manda
(Soura vn caual, che la più molle arena
Non ſegnaua nel corſo)
Mi manda al boſco iui vicino, doue
S'era Dario naſcoſto,
Accioche meco porti
La ſicura vittoria, io parto, e giongo,
E gionto veggo diſſipate, e morte
Tutte le ſchiere, ſol che pochi piedi,

Trà quai l'ardito Dario in mille parti
Ferito vi conobbi,
Ch'aguisa di tempesta
Percossi, si reggeano ancora in piedi.
Così smarrito fuggo, e torno al loco,
Doue prima mi mossi,
Ma ritornato pur fuggir conuiemmi,
Poi che l'istessa sorte
Con il volto di morte
Mi caccia, e già vicino
Era a saluarmi, quando
Mi vidi poco inanti
Esser condotto il nostro Rè prigione,
E mentre mi fermai per rimirarlo,
Ecco che gionge vn dardo,
E segue vn'altro, e il primo mi percosse
Qui ne la gola, l'altro in questo braccio.

Co. *O Rè infelice, ò sfortunate figlie.*

Nut. *Piangete meco Donne,*
Gl'incendi, le rouine,
Ch'a questo Regno, e a noi minaccia il Cielo.

Erm. *Ohimè, che sol m'incresce,*
Ch'io non potrò piangendo, il mio dolore
Pur accennar di fuore.

Co. *Non star più fuori, Alardo, entra in Palagio,*
E ti rimetti a la fedel aita
De' medicanti. Alar. *Voglio ritrouare*
Prima la Principessa.

Nut. *Lasciatelo, sorelle. Aiuta Erminia.*

Fine dell'Atto terzo.

CORO

ANGIA superno Gioue
Questi peruersi giri,
E più tranquillo infondi,
Con dolce influsso di più
amiche Stelle,
Gli alti decreti tuoi:
Ecco, ch'irato moue
Da gli abissi profondi
Il crudo Re gli horrori, e le rubelle
Turbe, meschia tra noi;
Onde han sol loco lacrime, e sospiri.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Mathilda, Nutrice, Alceste, Messo.

Mat. DEH Nutrice, Nutrice,
Ecco che non vaneggio,
Ecco che non fù sogno,
Ecco che pur son vere
L'imagini di tema, e di
spauento,
Chi mi dà aita, ahimè, chi
mi consola?
Qual lingua audace in mio fauor si scioglie?
Morte tu sola mi puoi trar di doglie,
Tu sola mi puoi far lieta, e contenta.
Nut. Figlia, e Signora mia, oue lasciate
Ch'il dolor vi trasporti,
E' grande il vostro male
Alta cagione à lamentar vi mena,
Io non la nego, ma volete voi
Del tutto darui in preda
A le disperationi? Voi che sete
Figlia d'vn tanto Rè, di vn Rè che spinto
Da generoso ardir, sprezzò le mura,

Sprezzò

Sprezzò i ripari, & in persona volse
Vscir quasi a sicura, e certa morte,
Così darete segno
Del valor vostro? Questo dunque deue
Esser l'esempio indomito, e sicuro
Di tante afflitte Donne, che in voi sola
Tengono fissi gli occhi? Qual consiglio
Qual'aita fia mai, che le consoli,
Se voi Regina sua, lor capo, e guida
Vi disperate, e così facilmente
Cedete a la fortuna?
Math. Misera, ben m'aueggio,
Che son parole feminili, e vane
Queste, che tu racconti,
E non vaglion parole,
Oue han bisogno i fatti,
Perche di fatti, i fatti,
E le parole han forza di parole.
Nut. Han forza le parole
Di consigliar i fatti,
E sempre le parole
Son ministre de' fatti,
Ne mai fatto sarà di lode degno,
Che non habbia il discorso di parole.
Math. Qual rimedio mi apporti di parole,
Per far che non sia preso
Il Rè mio Padre, e qual consiglio vuoi
Ch'io prenda per mio scampo, s'egli è preso,
S'io non posso fuggire?

Questo

Nut. *Queſto, che vi ſouenga*
Il meſſo, c'hoggi è gionto, il qual racconta,
Che il Prencipe Clorindo
Non può molto tardar, ch'a noi non gionga,
E che per lui ſarà diſtrutto Ordauro,
E liberato il Padre,
E voi condotta ancor fuor di periglio.
Alc. *Signora è queſto vn meſſo,*
Che dal campo nemico a voi ſen'viene.
Math. *O meſſo di colui,*
Che per flagello di queſt'infelice
Regno nacque nel mondo, che racconti?
Meſ. *Alta Signora, il mio Signor Ordauro,*
Che più che la ſua ſteſſa vita vi ama,
Per me vi bacia le Regali mani
E perche a voi ſia noto
Quel ſuo cocente, e ſmiſurato ardore,
Che per la ſopra humana
Voſtra beltade ogn'hor gli accende il core,
Queſto picciolo dono,
(Dono, che in queſti tempi
Puote apportar la guerra)
Vi manda, e vi ſcongiura,
Se non per amor ſuo,
Almeno per amor del bel Clorindo,
Che tant'amate, che vi piaccia farne
Quella ſtima, che fate
Di qual'altro, ſi ſia pretioſo dono.
Math. *Deh che tu prendi errore,*

Ne

Ne il tuo Signor ti manda
A me con queſto dono,
Poi che non mai s'vdì, che il vincitore
S'humiliaſſe al vinto.
Meſ. *Egli è vero, ma vinto*
Vincendo a voi ſi rende,
Et a maggior vittoria
S'aſcriue il reſtar vinto
Da' voſtri occhi diuini,
Che il riportar di mille, e mille Regni
Vittorioſi fregi.
Ecco dunque ch'ei viene
A ſcioglier quel tributo,
Che deue ſempre il vinto al vincitore.
Queſt'è, Signora, il dono.
Math. *Ohimè che veggio, ohimè.*
Meſ. *Vedete voi la teſta*
Del Padre voſtro, il qual ſi ſcioccamente
Mancò di fede a cui meno deuea.
Math. *O Padre, ò caro Padre,*
O teſta, ò cara teſta,
O traditor Ordauro,
O miſera Mathilda,
Hor che farai? Non vedi la tua morte
In queſta morta teſta
Come in lucido ſpecchio?
Sì, sì che tu la miri. Ingrate luci,
O di par con il cor ſpietate luci,
Ch'a ſpettacol ſi horrendo

Cosi inhumano, & empio
Vi dimostrate ancor ridenti, e liete:
Piangete, ohimè, dolenti,
Ne lacrime versar v'increschi tanto,
Ch'ogni spirto vital si stui in pianto,
Inuida morte hà spenta
La vostra luce, il mio diletto padre,
Lasciando a me pouera figlia in vece
Sempiterna cagion di duol amaro.
Questo di polue, e sangue
Horrido cerchio, che te nobil fronte
Macchiando cinge, sarà dunque in vece
De la Regal Corona, e risplendente,
De le gemme, e de l'oro,
Che render ti soleano emula al Sole?
O fallaci speranze, ò giorno, ò giorno,
Giorno crudel giorno che sotto oscuro
Manto, notte m'apporti, e più di horrore,
Che di luce risplendi, queste meste
Mie parole riceui, e nel più denso
De le tenebre tuè l e serba e scriui.
Prescrisse il Cielo à questo Regno il fine,
La morte al Rè mio Padre, hà vinto Ordauro
E morto il Rè, fin qui adempiuta è l'ira:
Ma ch'io debba esser moglie
Se non son di Clorindo,
Ch'io vadi in preda al mio crudel nemico
Se non preda di morte,
Non potrà far il Cielo,

Co' suoi fallaci giri,
Ch'altrimenti ciò sia,
Prescriui egli a suo modo
A suo modo gouerni,
Che nulla di lui curo.
O carissimo Padre,
Perche non mi è concesso
Di poter ritornar con la mia morte
A voi la vita? Messo di dolore,
Anzi del cieco abisso horrendo Mostro,
Che ne la lingua porti
Mortal velen, che la mia vita vccide:
Vibralo tosto fuori,
Spargilo in questo petto,
Che se gli fa ricetto.

Mes. *Poiche seguì la rotta*
De' vostri, e che rimase
Ancrisio il Rè prigione
Lo fè condur il mio Signor legato
Al suo Regal cospetto,
Et con parlar amico,
Quiui l'auersa sua misera sorte
Incominciò à mostrargli, e gli diceua,
Ancrisio, ecco tu sei prigione, e vinto,
D'ogni speranza ancor orbato, e priuo,
Che pensi? vuoi tu far quel, che far deue
Vn generoso cor? Vuoi ch'io ti renda
Libero, e senza freno il Regal manto,
E la Corona tua? Voglio ancor io

Che tu mi dia Mathilda
Per mia Signora, e ſpoſa.
Hor riſoluiti toſto,
Perche ſai ben, che quel che tu poteſsi
Con la lingua negarmi, io con la ſpada,
(Con queſta ſpada mia vittricce, e degna)
Potro ſicuro farmi.
Egli allhor che deuea
Gionger di tanta gratia al Ciel le palme,
E far del mio Signore
Coſi giuſto deſio contento a pieno,
Ripieno di furor coſi riſpoſe.
Ordauro, hai vinto, Ancriſio è tuo prigione,
Tu puoi del Regno ſuo, di lui diſporre,
Come ti piace, ma perciò ti puote
Cader in mente mai, che quello io faccia,
Ne l'auerſa fortuna che non volſi
Per il deſio d'honore
Ne la proſpera fare? O folle, ò ſtolto,
Stolto ſe credi, che'l deſio del Regno,
Il timor de la morte habbi potere
D'agitarmi la mente.
Segui la tua fortuna,
Pur corraggioſo a la vittoria aſpira,
Eſſequiſci il rigor del tuo volere,
Che non è morte vna glorioſa morte.
Quì tacque, e tanta impreſſe
Rabbia nel mio Signor, ch'a gran fatica
Puote fuori mandar queſta parola.

Vcci-

Vccidetelo. E queſta a pena inteſa
Fù dal feroce ſtuolo, ond'egli è cinto,
Che da più colpi giù trafitto cadde.
Math. *Ah ſcelerate mani,*
E queſto dono Ordauro
Mi manda, acciò ch'io l'ami?
Acciò ch'io riconoſca l'amor ſuo?
Torna meſſo ritorna
Al tuo Signor, al tuo crudel Falari,
E dilli, ch'ancor ſpero
Sopra de la ſua teſta,
Di queſta amata Teſta alta vendetta.
Meſ. *Tanto riferirò, ma meglio fia*
Per voi bella Signora,
Il ceder à la ſorte,
E non cercar la morte.
Math. *Nutrice queſti ſono*
I ſuperbi trionfi, i riſi, i canti,
Queſte ſon l'allegrezze, ch'a me ſono
Doppo tanto girar d'auerſa ſorte,
Conceſſe in ſorte. O Padre amato, e caro.
Qual fera iniqua ſtella
Vi chiude gli occhi in ſempiterno ſonno?
Doue laſciate, ohime le voſtre figlie?
Le voſtre care figlie?
Deh che ſicura ſon, che poco a voi
Queſta morte rincrebbe, ma penſando
Di laſciar noi pouere figlie priue
D'aiuto, e di conſiglio. Queſto, queſto

Vi sarà stato amaro.

Nut. *Quella sola parola,*
Che pur hora diceste,
Per risposta d'Ordauro
Vi consoli, Signora,
E sperate, che tosto
Vedrete ancor di lui vendetta vguale
Al vostro gran dolore:
Perche quando ben fosse
A ciò debile, e frale
Ogni poter, ogni saper humano,
Gioue, che sempre gioua
A' miseri innocenti,
Non mancherà del suo diuin castigo.

SCENA SECONDA.

Ernesto, Mathilda, Nutrice, Coro.

Ern. *FIglia, ò figlia fuggite,*
Fuggite meco in più sicura parte,
Che la Cittade è presa.
Già l'inimico essercito temuto
Sopra i merli torreggia, e spiega al vento
L'odiate insegne sue di sangue tinte.
Ohimè fuggite, e voi Donne trouate
L'altra Signora nostra,
Correte a le sue stanze,
E ditele, che venga,

E voi

E voi venite seco
A la Rocca fortissima, ou'accolti
Sono i Guerrier più degni, & i più arditi,
Che per vltimo auanzo
Lasciò la morte in vita.

Nut. *A me Signor conuiene*
Per l'estremo dolor, che in petto ascondo,
Esser colei, ch'a la Signora Cleria
Questa nouella porti:
Perche meglio d'ogn'altra
Rallentando a gli affanni il duro morso,
Saprò inuitarla a la guardata soglia.
Habbiate cura de la Principessa.

Math. *Dolor perche non dai*
Qualche tregua a' miei guai?
E tu morte crudele
Perche non odi sì giuste querele?
Dunque a sì fieri colpi
Fia che te sola incolpi?
Poco poter di cosi gran dolore,
Che non può dar la morte a vn morto core.

Ern. *Lasciate il lamentarui,*
Che non è tempo di lamenti, ò pianti.

Math. *Anzi pur hora è tempo*
Di versar fuor per gli occhi il cor, e l'alma.

Ern. *Venite meco pur sicuramente,*
Che il Regal pregio ancora in voi si serba,
E quando siate voi sicura, e salua,
Non ha vinto il nemico.

Hà

Mat. *Hà vinto, ecco la Testa*
Tant' honorata, del mio caro Padre,
Del mio misero Padre.

Ern. *O Signor mio, ò quanto differente*
È questo gionger vostro al vostro Ernesto,
Da quello, ch'a l'vscir gli prometteste;
Ohimè, ch'io ben sapea,
Ch'a manifesta morte
Il vostro troppo ardir vi facea scorta.

Co. *Affrettate Signora il partir vostro,*
Che qui non gionga l'inimico, in tanto
Curerà il Cielo il resto,
Noi resteren qui fuori,
E de gli occulti suoi secreti interni
V'apriremo la strada.

Ern. *Andiamo. Se voi prima*
De la Nutrice la Signora Cleria
Vedrete, a noi direte, che sen' venghi.

SCENA TERZA.

Cleria, Coro.

Cle. *FVgga chi col fuggire*
Spera saluar la vita,
A me conuien morire,
Meglio è dunque tentar glorioſa vscita;
Se ben son Donna morirò qual forte
Gueriero. E tu crudel Tiranno Amore
Trion-

Trionferai superbo
D'hauer condotta vna tua serua a morte.
Anima bella, che qui intorno forse
Errando vai, deh per pietà rimira
La tua dolente Figlia,
E la soccorri almen di tanto dono,
Che teco possi a le Tartare porte
Segnar le torte, e spauentose strade,
Trattienti ò caro Padre,
E se a l'entrar di questo cieco mondo
Mi fosti scorta, e guida,
Siami anco scorta, e guida
Al cieco horrido Inferno.
Trattienti, ch'io ti giuro
Per quel cocente ardor, che mi consuma,
Per quegli occhi lucenti
Del bel idolo mio, ch'in terra adoro,
Di far che pria, che parti
Il Sol, e ad altri porti
Il luminoso giorno,
Questa carcer mortale
Resti di spirto priua, e fredda, e frale.

Co. *Signora il saggio Ernesto,*
È la sorella vostra
Vi cercano a gran fretta.

Cle. *Oue sono, à qual parte*
Hanno riuolti per saluarsi i passi?

Co. *Poco fa ch'à la Rocca*
S'incaminaro a noi

Ordin

Ordin lasciando d'auisarne voi.
Ite dunque Signora
A rinchiuderui seco,
Ne sdegnate fuggire
L'empie, rapaci brame
De gli auidi Soldati.

Cle. Donne questo mio core
Di magnanimo ardir tutto riluce,
Io non posso fuggire,
E s'io potessi ancora,
Non ardirei fuggir, per non far torto
A quel del padre mio sangue Regale,
D'onde discendo. Fuggano le vili
Feminelle del volgo,
Che pauentan di morte i fieri artigli,
E che nacquero al mondo,
Per ricetto di tema, e di spauento.

Co. Troppo, troppo in humano,
Troppo a gli stupri, e a le rapine intento
Sarà quest'insolente, iniquo stuolo:
E se ben voi conoscean per figlia,
Del glorioso Rege,
Ch'à la bella Granata il freno resse,
Non crediate, Signora,
Non crediate giamai,
Che tal conoscimento
Recar vi debba alcun picciol rispetto.
Anzi piu tosto siate
Certa, ch'a maggior furia, a maggior rabbia

Destar

Destar vedrete in lor l'ingorde voglie.

Cle. I stupri, e le rapine
Son de la guerra i men lodati effetti,
Ma la morte, la morte
E' quella, che più in alto il seggio adduce,
Di questa poco temo,
Anzi nulla pauento, questa dunque
Mi sarà scudo, e mi sarà difesa
A le rapine, a i stupri.

Co. Fù sempre indicio, e segno
D'animo basso, e vile
Il desiar la morte.

Cle. Fù sempre indicio, e segno
Di generoso core
Il disprezzar la morte.

Co. Sì quando ogni rimedio
E' vano, e che morir al fin conuiene.

Cle. In tal stato son io,
E più fuggendo la mia vita oblio,
Io son, com'esser suole
Fugata cerua, che fuggir cercando
I famelici morsi
De gl'inimici cani,
E di sottrarsi a le ferite, à l'ira
De' crudi cacciatori,
Misera non s'auede,
Che da se stessa intrica,
E spezzar tenta in vano i duri lacci,
Si ch'a la fin rimane

Berſaglio a mille ferri, a mille morſi

Co. *Deh fuggite, Signora,*
E ſi riſerbi in voi la noſtra ſpeme.

Cle. *Altra ſtrada non veggio*
Al mio fuggir, che queſta
Ne vuol ch altra ne tenti il crudo Amore,
Che con preghiere humili
Dandomi vinta al vincitor Tiranno,
Io cerchi di deſtar di me pietade
Nel ſuo ferino core,
E ſe qual Aſpe a gl' incantanti carmi
Mi ſarà ſordo, allhora io debbo, allhora
Cangiando le preghiere, e le luſinghe
In più feroce ſuono
Scioglier la lingua a i più rabbioſi detti,
E co i diſpregi, e l'onte
Irritar cento ſpade, e cento lance
In queſto petto mio, che poco cura,
Anzi gioiſce d'eſſer fatto ſcudo
Al furor d'un'eſſercito crudele.

Co. *Giorno, infauſto, e mortale,*
Tu trà bei raggi tuoi
Peſte ſi ria d'auerno infondi, e meſci?

Cle. *Reſtate, amate Donne,*
E prego il Ciel, ch'à più felice ſorte
Vi ſerbi, e vi dia quale
Mertan le virtù voſtre, alta Regina.

Fine dell'Atto quarto.

CORO

CORO

VINCI lucente Sole
Rendi tranquillo il mondo
E co i bei raggi Santi
Fugga queſta ſanguigna iniqua Aurora,
Queſta noua Megera,
Che da le Infernal ſcole
(In vece d'amaranti)
Sparge ſol larue, e il tutto diſcolora.
Non far, non far, che pera
Non far che cadda queſta regia al fondo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mathilda, Odoardo.

Mat. *Mi sia pur crudo il Cielo,*
E mi minacci ogn'hor rouina, e morte,
Ch'io Mathilda sarò, qual sempre fui,
Ne sarà mai, che debba
Morir d'Ancrisio la pregiata figlia
In picciol cerchio da ripari, e fosse
Rinchiusa, e custodita, a gli otij, a gli agi.
Questa vita mortale
Doglie, pianti, e sospir sempre n'adduce,
E mentre l'huom trauaglia,
In fero aspetto ogn'hor morte gli è duce,
Si che, se gli è pur vero
(Come sicura son, che gli è ben vero)
Ch'irreparabil sia
Questa fera crudele, iniqua e ria,
Che gioua prolongar l'iniqua sorte,
S'al fin con più gran lode

Con

Con trionfo maggior vince la morte.
Ma tu Clorindo mio
Caro mio bene, e sola
Luce de gli occhi mici,
Doue doue in qual parte
Ti celi? e chi ti toglie
A la tua fida Sposa?
Deh perche non poss io
Con questi vltimi accenti
Gionger la doue rasereni il Cielo.
Almen perfida stella
In ciò siami cortese, e non rubella.
Fa che prima, ch'io mora
Possa veder quel bel che l'alma adora,
Fà che del mio Signore
Appaghi gli occhi inanti a l'vltim'hore.
Poca gratia ti chieggio
Poco premio mi doni,
Di tanti auersi tuoi maligni influssi.
Ecco ch'ad ogni cenno,
Ad ogni moto tuo pronta m'aggiro.
Ecco che in questa Tazza
Mortifero velen s'asconde, e mesce.
Questi contenta, e satia
Rendi l'ingorda tua pessima voglia,
Questi al gran Caos de' mici tormenti amari
Ordine, e lieto fine a vn tempo imponga.
Pretioso liquor, che forza tieni
Con più nobil ferita

Di

Di risanar del cor mille ferite,
Opra l'vsato ardire,
E qual Hasta nouella
Di glorioso Achille
Feri, e risana questa piaga, e quella.

Odo. *Pur doppo tanto tempo io ti rimiro*
Bella Cittade, e cara,
Pace dunque à voi tetti, & a voi loggie,
A voi Palagi, a voi superbe mura,
Godete di saper che questa pace
Il Prencipe Clorindo,
Il mio Signor vi manda.

Math. *O dolce medicina*
O trà tanti nemici amica Tazza,
Quando fia mai, ch'io possa
Scioglier di tanto dono
Gli oblighi, ch'io ti debbo alti, infiniti?
Sappi, ch'oue quest'alma
Spiegherà l'ali ò sia ne' Regni oscuri,
O la soura le Stelle
Sempre terrà di te memoria eterna.
E se di qualche merto
Saranno i prieghi suoi,
Splenderai forse ancora
(In più sublime loco)
Co'l Sol da gli Atalanti, a i liti Eoi

Odo. *Signora a punto, a punto*
Cerco di voi, rasserenate il ciglio.
Non più pianti, o sospir, non più querelle,
Che

Che tempo è di stupir d'immensa gioia.

Math. *Misera, che rimiro*
Doue senza Clorindo, Odoardo vieni?

Odo. *Vengo per darui noua,*
Che già Clorindo e gionto,
E che a l'apparir suo
E sparito il nemico.

Math. *Ohime Clorindo, ohime.*

Odo. *Che giouan questi pianti?*
Se quiui han loco sol i risi, e i canti?
Il Prencipe è con voi, il fero stuolo
De gli inimici vostri estinto giace,
Son liberate l'assediate genti,
Che più? quest'è la testa
Di Ordauro, e questa in dono
Il mio Signor vi manda.
Ah Signora non fate
Vn così graue torto
A la patria, à voi Stessa, al mio Signore,
Ch'in così lieto giorno
Sola vogliate star dogliosa, e mesta.

Math. *Com'è possibil mai, ch'ancor io spiri?*
Ch'ancor io miri l'odiosa luce?
O crudeltà infinita,
Ch'io proui mille morti senza vita?
Mortal io nacqui, & immortal mi rende
La mia matrigna sorte.
Che farai più Mathilda?
Che puoi più far d'ogni speranza priua?

Non

Odo. *Non sò quel ch'io mi creda*
Di questo vostro duolo.
Signora vi rincresce
Forse, che il mio Signor qui gionto sia?
Ch'egli habbia rotti gl'inimici vostri?
Dite liberamente, perche voglio
Che sappiate, che il Prencipe vi tiene
Nel cor scolpita, e patiria la morte
Più tosto, che portarui affanno, ò doglia.

Math. *Caro Odoardo mio,*
Ohimè, che sol m'incresce,
Che vn graue, alto dolore
Mai ben s'esprime, con parole fuore.
Ch'egli sia gionto a noi
Mi piace, e non mi piace,
Allegrezza, e dolore
Mi rode, e cinge il core.
Bramo veder il Prencipe mio sposo,
Ma non vorrei vederlo.
Non sò quel ch'io desia,
O sorte cruda, e ria.

Odo. *Com'è possibil questo?*
Che vi piaccia, e dispiaccia,
E ch'in vn punto sol gioia, e dolore
V'apporti il mio Signore?
Parlatemi più chiaro.

Math. *Odi se mai sventura*
Intendesti più dura,
Odi l'ira del Ciel in vn raccolta,
E soura

E soura me riuolta.
Partì Clorindo, e si com'ei partendo
Portò ogni gioia seco,
Così non molto doppo Ordauro gionse,
Come tu sai, e dal horrendo Inferno
Sparse ogni duolo, ogni mestitia amara.
A tal che questo Regno
Del Regno de la morte,
De la Regia di Pluto hebbe sembianza.
Morse mio Padre, e poco fà fù vinta
Questa nostra Cittade.
Ond'io per non restar de l'inimico
Infame preda, di me stessa fiera
Inimica diuenni, e questa Tazza,
Che di tosco fu piena,
Hor hora, ohime, beuei.

Odo. *Questa Tazza ripiena*
Di veleno pur hora
Hauete voi beuuta?
O Prencipe Clorindo,
O mio Signor, quanto son io sicuro,
Che questo tosco ui torrà la vita.

SCENA SECONDA.

Clorindo, Mathilda, Odoardo, Coro.

Clo. *MA ecco il mio bel Sol, felice incontro,*
Signora, quel desio,

Che di speranza tanto tempo crebbe,
Oltra ogni mio potere
Mi spinge ad abbracciarui.
Math. *Ohimè Clorindo.* Clo. *O cara ò dolce bocca*
State allegra mia vita. Ohime Signora?
Signora? che vuol dire
Quest'accidente insolito trà noi?
Odo. *O Signor, ch'io vorrei*
Esser stat'hoggi senza orecchie, ò almeno
Esser hor senza voce, e senza lingua.
Pouera Principessa
Clo. *Sostenetela Donne. Odoardo, dimmi,*
Che vuoi tu dir? perche così sospiri?
Sai cosa di periglio?
Odo. *Sò quel, che non vorrei*
Che voi sapeste, quel che pur conuiene,
Che voi sappiate al fine.
Clo. *Non mi tener sospeso.*
Qual noua merauiglia
Ti fa doglioso, e mesto?
Odo. *La bella Principessa,*
La vostra cara sposa,
Se fin hor non è vscita,
Tosto vscirà di vita.
Clo. *La Principessa mia?*
Odo. *Si, Signor, ch'ella prima,*
Ch'io qui giongessi hà preso in quella Tazza,
Ch'ancora stringe ne la destra mano,
Mortifero veleno.

O For-

Clo. *O Fortuna crudele.*
Co. *Ecco signor ch'ella respira, e torna*
In se stessa Signora, aprite gl'occhi,
Mirate il vostro Sposo.
Clo. *Dunque senza di voi caro mio core,*
Potrò restar in vita?
Misero è ben chi sue speranze fonda
Qui sotto il Cielo. Math. *O mio Signor amato,*
Dunque senza di voi farò partita?
Clo. *Senza di me non già, che voi mio nume*
Voglio seguir nel tenebroso Inferno.
Math. *Viuete pur Signor, e me lasciate*
Morir, che per miseria al mondo nacqui.
Clo. *Da voi mia vita hà vita,*
Questa mia stanca vita,
Si che morendo voi
Debbo morir anch'io.
Math. *Deh Signor, se mi amate,*
Se mai appò di voi fù l'amor mio
Di qualche gratia degno,
Non mi negate questa
Gratia, ch'io vi dimando.
Viuete ch'a me basta
Il saper, ch'io vi moia amante amata,
E se vuol la mia sorte,
Che di goder quest'occhi, e questa bocca
Mi tolga inuida morte,
Pur mi gioua sperar, ch'al freddo sasso,
In cui sarò sepolta,

Non negherete voi
Alcuna lagrimetta, alcun sospiro.

Clo. Deh cara mia speranza,
Non vogliate, ch'io moia,
Per non poter morire,
E se si poca fè ne la mia fede
Hauete hauuta, che precipitosa-
Mente siate sin hor corsa al veleno,
Temendo ch'io non fossi
Per trarui fuor d'ogni più gran periglio.
Non vogliate, vi prego,
Macchiar insieme quell'ardente amore,
Che di si dolce face il cor m'accende.
Contentate, ch'io moia,
E che chiuda vn sol sasso, vna sol vrna
Accolga le reliquie nostre estreme.
Che quando questo fia, felice vita
Si potrà dir, e non dogliosa morte.

Math. Se, vita mia, v'incresce
Ch'io moia, non vi incresca il darmi vita
Viuendo voi, che in voi mi viuo, e moro.
Perche se ben chiuderà vn'vrna vn sasso
Queste mie membra, non sarà per questo,
Che si parta il mio cor dal vostro petto,
O l'Alma mia da la bell'Alma vostra.
O me felice, se fia questo: & ecco
Mille dogliosi amanti intorno a l'vrna
Intorno al sasso, ou'io sarò sepolta,
Legger piangendo queste note amare.

Qui

Qui la figlia d'Ancrisio estinta giace
Mathilda, e fù sua sorte,
Che morendo prouò due volte morte,
La prima co'l veleno
Da se stessa si diede,
E la seconda fù di rio dolore
Che le cagionò amore.
Ma fù felice poi,
Che in braccio al suo Clorindo,
Chiuse morendo gli occhi à gli anni suoi.

Clo. S'io sono il vostro core,
E se voi sete il mio,
Come morendo voi, viuer poss'io?
S'ogni vostro pensiero
A me legge diuiene,
Come non debbo vscir con voi di pene?
Connien certo, conuiene,
Che se vn sol core vn'Alma
A due vite dà vita,
Ch'vna sol morte ancora
A due vite dia morte.
O lieto giorno, quand'io perda il Sole
Per seguir voi mio Sole.
Qual alta merauiglia,
Qual di perfetto amor testimon fido
Credete voi Signora,
Che sarà il nostro caso?
Già fù diranno le future genti
Ne la bella Granata

Vna

Una figlia d'vn Rè Mathilda detta,
Che per seruar intatta
La data fede, e la sua ardente fiamma
Volse di Tosco amaro
Farsi scudo, e riparo.
Così fù di se stessa
Empia homicida, e il Prencipe suo sposo,
Che del Rè di Sicilia era figliuolo,
Solo figliuolo amato,
Vedendo, che nel colmo
D'ogni sua gioia, auara morte tolto
Gli haueua il suo diletto, e caro bene
Allargando al dolor il duro freno,
Al suo giusto dolore,
Mortal piaga s'aperse in mezo il core.

Odo. *Ohimè Signor, qual rio pensier vi mena?*
Sarete così fero,
Che da voi stesso con il proprio ferro,
Vorrete darui morte?
Deh frenate il furore,
E riponete questa spada al fianco.

Clo. *Caro Odoardo mio,*
Non mi esser si crudel con l'esser pio.
Ecco il mio chiaro Sole,
Che da me parte, e che languendo more.
O dolce vita mia,
O mio diletto bene,
Non affrettate tanto
Questa partita amara,

Aspet-

Aspettate, ch'io vengo.
Tu dolcissima bocca
Prendi gli vltimi baci,
Gli vltimi amari baci,
Baci non più d'amor, ma ben di morte,

Odo. *Saran baci d'Amore,*
Che questo è vn suenimento di dolore,
Aiutatela Donne entro al Palagio.
State lieto Signore,
Che pur hor mi souiene
Di far che resti in vita
La Principessa. Non perdiamo tempo
Ritiriamoci seco a le sue stanze.

Clo. *Ogni rimedio stimo*
Vano, debile, e frale,
Ma perche maggior male
Non mi lice sperar fuor di speranza,
Ne la disperation di morte spero.

SCENA TERZA.

Nutrice, Coro, Messo, Armida.

Nut. *QVanto più trà me stessa io vò pensando*
A gli ordini a le leggi,
De l'instabil fortuna,
Più di mi stessa fuori
Ne la confusion creder conuiemmi,
Che senza ordine, ò legge

S'ordina,

S'ordina, e regge il mondo:
Ma sia come si voglia, è l'inimico
Ordauro vinto, e mercè di Clorindo,
Ei giace senza testa immobil tronco.
Donne, chi sà di voi, dou'hora sia
La Principessa nostra?

Co. *Di dentro a le sue stanze*
Credo ch'ella dimori.

Nut. *Deu'esser tutta lieta*
De la vittoria. Il Prencipe è con lei?

Co. *Egli è seco.* Nut. *O felice alta ventura.*
Pur doppo ogni tempesta appar il Sole.
Chi fù, che le diè noua
Di si lieto successo,
E di Clorindo gionto?

Co. *Odoardo il primo fù ma poco doppo*
D'infinito piacer ripieno, gionse
Clorindo ad abbracciarla.

Nut. *Qui fuori l'abbracciò? subito gionto?*

Co. *Non si puote tenere,*
Ch'una, e più volte se la strinse al seno.

Nut. *Voglio entrar a vederla, e rallegrarmi,*
Che se già pianst mille volte seco
Ragion è ben, che seco io mi rallegri.
Hor ti ringratio ò Gioue,
E dono al vento ogni maggior offesa.
Di doue esce costui
Così doglioso in vista?
Forse fuor dal Palagio?

Ohime

Ohimè che sarà mai?

Mes. *Chi di si duro cor superbo sorge,*
O sia di ferro, ò sasso,
O di Adamante, ò Tigre,
O d'Orso, ò di Leon, ò di qual altra
Più cruda fera viui
Al Sol, à l'aria oscura,
Che non si spetri, ò franga,
E in lagrime conuerso,
Che non cerchi la strada
Più breue, e più spedita
D'uscir per gli occhi a consumar la vita;
O caso, ò duro caso.

Nut. *Amico, per pietade*
Narrami questo duolo,
E di qual caso intendi,
Acciò s'è tal, qual ne la fronte mostri,
Io non manchi a me stessa
Di celebrar col pianto
Il commun duolo, e la mia cruda morte.

Mes. *Se mai pietosa fosti,*
Piangi Nutrice, piangi,
Piangi, ch'io ti prometto,
Ch'altri pianti si giusti vnqua non foro.
La bella, e saggia Principessa nostra
La tua, qual figlia amata
E' morta, & hora giace
Al suo Clorindo semiuiuo, in braccio.

Nut. *Come morta? Non puote*

Morir mai di dolore,
Et hor morta sarà d'immensa gioia?
Non burlar di tal cosa.

Mes. *Deh ch'io la vidi con quest'occhi miei,*
Qual ruggiadoso gelo,
Sparir supina al Cielo.

Co. *Nutrice io ti sò dire,*
Che poco fa prese il veleno, e in queste
Braccia, due volte tramortita cadde.

Nut. *Per qual cagione? ò mia Signora, ò figlia.*

Co. *Ohime come si parte,*
Povera vecchia, ò quanto,
Quanto à ragion ti duol, ò nostra amata
Principessa Mathilda.

Mes. *Donne, non fu giamai,*
Ne sarà mai, che sia,
(Giri pur quanto sà la Luna, e il Sole
Sotto la Luna, ò il Sole)
Caso più duro, ò memorando al mondo.

Co. *Come seguì? passò dentro al palagio?*
Subito gionta? Mes. *Udite ella giacena*
Ne la gran sala d'ogni intorno cinta
Da le sue fide ancelle,
Quando doglioso, e disperato gionse
Il Prencipe Clorindo,
Allhora il mesto stuolo
(Raddoppiando i lamenti)
Alzò la voce più loquace al Cielo:
Ma doppo che le luci

Egli

Egli hebbe alquanto fisse
Tenute nel bel volto, al fin si disse.
O viso che di morte
In preda, ancor ti scuopri adorno, e chiaro,
Di modo che candore
Il tuo si può ben dir, ma non pallore.
O bella fronte, ò begl'occhi diuini,
O dolce bocca, quali hora vi miro?
Seguiua ancora, ch'ella aprendo gli occhi,
Debilmente formò queste parole.
Signor conuien ch'io parta è già vicina
L'hora mortal restate in pace, e tutta
In questo dir in vn sospiro accolta,
Una, e due volte alzando gli occhi colmi
Di pianto, rimirò l'amato Sposo.
Poi spirò l'Alma à più felice sorte.

Arm. *Ne se l'Eufrate, il Tigre, il Gange, il Tile,*
L'Istro, l'Idaspe, il Pò, la Tana, il Nilo,
Ne se mill'altri fiumi, onde superbo
Ne sorge l'Ocean, che tal'hor moue
Guerra à le stelle, entro a quest'occhi miei
Fossero posti, non potriano in parte
Pianger il pianto, che di pianger bramo.

Co. *Armida, a noi conuiene*
Voler quel, che il Ciel vuole.
Hor ti consola, e se la Principessa
E' morta sappi che la morte è il fine
De le miserie humane.

Arm. *Ohime, che non è il fine,*

Anzi ch'a me si scuopre atro principio,
Funesto rogo di mestitia amara:
Ma voi perche qui fuori
vi trattenete? Non sapete forse,
Che più che mai crudele
Scorre la morte a questa Regia in seno?
Forse a voi Sole non trafigge il petto
Tanto dolor, ch'a morte ogn'altra danna?
La Principessa è morta,
Morto il suo fido sposo.
Il Prencipe suo sposo. Ahi, di che morte,

Co. *Il Prencipe Clorindo ancora è morto?*

Arm. *E morto, e di se stesso*
Ei sol fù l'homicida.

Mes. *Con il veleno anch'egl i*

Arm. *Con il veleno nò. Ma quando ei vidde*
La bella Donna sua di vita prina,
Tentò di raffrenar quel gran dolore,
Che gli uccideua il core,
E con volto ne torbido, ne chiaro
Piangendo stette, fin che in tutto gli empie
Morte del suo color i sensi, e il volto.
Cosi simile a lei, ch'estinta giace,
Giace ancor lui, & era dolce sorte
Se cosi tosto a i languid'occhi il giorno
Non ritornaua, perche forse allhora,
E di furor ripieno
Trasse il pugnal, ch'al destro fianco appeso
Teneua, e quel più volte audace immerse

Nel

Nel proprio petto: onde chiamando sempre
L'amato nome, sparse
Da più ferite con il sangue l'Alma.

Co. *Ben'è di Tigre nato,*
Ben'è de gli occhi priuo,
Chi di pianto non versa vn caldo riuo.

Mes. *Entriamo Donne, e parte di voi prenda*
Cura, di sostener la minor figlia
In vita, ben che sò che'l saggio Ernesto,
Ch'Erminia, e che tant'altre
Già deuono esser seco.

Arm. *Ernesto, Erminia é seco,*
Ma poco, ò nulla gioua,
Che sprezza ogni consiglio
E bestemiando il Ciel la morte chiama.

Il fine della Tragedia.

DEL SIGNOR PELLEGRINO NICOLA.

FIN là ſoura gli Eroi, ſoura le Stelle
Sorge la Fama tua felice ingegno,
Ne fia chi giunga di tue lodi al ſegno,
Per girar d'anni in queſte parti, ò in quelle.
Tù cantando MATHILDA alte fiammelle
Di pietà deſti, e moui ad ira, e ſdegno;
Coſi di lei te ſol dimoſtri degno,
Di lei, c'ha parti à merauiglia belle.
Segui pur lieto, ſegui, & ecco ancora
Splender ti veggio qual Pianetta errante,
O qual lucente Sol, da l'Indo al Mauro.
Che s'hor nel Quinto Luſtro vn tal teſauro
Scopri, e non volgi le bramoſe piante,
Spero giocondo Dì, da bella Aurora.